

ex libris

La libertà un tempo era un'utopia
Oggi non è più neppure una realtà

Stanislaw Jerzy Lec

versi

E IL SESSANTOTTO DIVENTA UN POEMA

Piero Del Giudice

Giancarlo Majorino esordisce nel 1959 con *La capitale del Nord*. È un poemetto che sta a fianco di quel coup de théâtre che fu *La ragazza Carla* di Pagliarini, prove di un ritrovato rapporto di vigore con la realtà di una generazione, in una stessa città, Milano, la capitale del nord, appunto. Dominare la realtà in movimento - sono gli anni della crescita industriale - significa portare la lingua a una tensione polisemantica, la musica del verso, quand'anche epico, a dodecafonia. Voci, più voci, dissonanti, contraddittorie, sovrapposte. Majorino continua nei suoi libri - e teorizza in un'antologia critica di poeti vari di grande divulgazione, *Poesie e realtà* - la presa sul reale. Presa e rovello di una scrittura che assimila e domina, comunica e prende

forma quasi fisica - versi lunghi, rotti dallo iato mediano, la pagina occupata dalla scrittura - da una realtà che, per dirla con il poeta, è fatta da «singoli di molti», nel «tempo del gremio» ciascuno di noi «corpo di corpi». Coerenza cui non mancheranno messe alla prova drammatiche, fitte di interrogazioni di fondo come in *Provisorio* (1984) e ripensamenti - *La solitudine e gli altri* (1989). Arriva ora l'autore alla sua maturità con *Prossimamente*, libro composto di parti autonome e di materiali - in corsivo - di un lungo poema iniziato nel 1969. «Nel 1969 comincio a progettare e scrivere un poema ampio. La data non è casuale. Era venuto all'improvviso come un fluire potente, il sogno di fare una grande opera che restituisse pienamente le spe-

ranze del '68, un lavoro di grande respiro, noncurante di quello che poteva accadere». Primo libro questo con altri otto di un poema che investe memorie di guerra, trasformazioni e conflitti sociali, mutamenti di territori cognitivi e mutazioni globali. Susseguirsi monumentale di pagine in versi e in prosa che reggono le loro trame sulle vicende di vite (si intrecciano, evolvono, eclissano dentro vite altre collettive) di una ventina di personaggi. Contenitore del racconto è una corriera in un lungo giorno di viaggio pendolare, veicolo e tempo della narrazione simbolici e reali. «Della poesia ho sempre lamentato la dipendenza dai 'soffi interni', dai momenti di esaltazione, invidioso piuttosto delle maniere dei grandi narratori. Risuscitando il poema come gene-

re, si ha l'ambizione di tenere insieme queste due peculiarità». Impresa enorme, qui ai suoi annunci potenti. Per le sue sperimentazioni linguistiche Majorino può essere assimilato alle neoavanguardie, ma la rigenerazione di linguaggi comuni, di oggetti ovvi del nostro parlare, fuori dai contesti, produce un originale risultato di continuazione critica del rapporto con il reale. Poi la sua alta vena frescante lirico-epica, già dall'inizio di questo libro di annunci: «era una torcia grandiosa stupenda a vedersi/ impressionava quel colpo da urto in qualcosa/ che prima e adesso subitaneo ancora/ dilatavasi in furibonda eco/ e già una parte del cielo si listava di nero».

Prossimamente
di Giancarlo Majorino
Mondadori Lo Specchio
pagg. 146
euro 9,40

Sacco e Vanzetti

canzoni d'amore e di libertà

oggi in edicola il vhs con l'Unità a € 7,50 in più

Giorni di Storia Sciopero!

dal 27 agosto in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattiti

Antonio Caronia

L'INTERVISTA

L'Impero



e l'Altro

Nel suo saggio su Lévinas contenuto in *La scrittura e la differenza*, Jacques Derrida scrive: «Privarsi dell'altro significa rinchiudersi in una solitudine (cattiva solitudine di consolidamento e di identità a sé) e reprimere la trascendenza etica. In effetti, se la tradizione parmenidea ignora l'irriducibile 'solitudine' dell'esistente, perciò stesso ignora la relazione con l'altro». So che può sembrare una forzatura leggere un frammento di un saggio filosofico del 1964 alla luce di avvenimenti politici di quarant'anni più tardi, ma la scorrettezza (se tale è) mi è ispirata da Judith Butler, che in *Vite precarie*, per comprendere le radici della risposta Usa all'11 settembre si riferisce appunto alle posizioni di Emmanuel Lévinas, quando il filosofo ebreo francese vede nell'apertura all'altro l'elemento costitutivo del rapporto dell'uomo col mondo, anzi dello stesso costituirsi dell'oggettività.

E in effetti, quale migliore immagine filosofica per comprendere gli Usa oggi, di questo «rinchiudersi in una cattiva solitudine», di questo «reprimere la trascendenza etica», che derivano da una «privazione dell'altro»? Ed è proprio questa l'immagine che Butler costruisce indagando, pagina dopo pagina, i profondi retroscena culturali della politica dell'amministrazione Bush seguita all'11 settembre 2001.

Judith Butler è una delle esponenti più importanti e controverse del pensiero femminista americano, e le sue riflessioni sui temi del potere, della sessualità, dell'identità, sono conosciute anche in Italia (basti ricordare, fra gli altri titoli, *La rivendicazione di Antigone*, uscito da noi nel 2000 per Bollati Boringhieri).

Qui Butler suggerisce che le radici della politica aggressiva e violenta degli Usa stiano in una mancata (o cattiva) elaborazione del lutto subito l'11 settembre. L'autrice inizia la sua indagine affidandosi a strumenti prettamente decostruzionisti: tenta, cioè, di analizzare la falsa oggettività dei termini e delle narrazioni utilizzate negli Usa per descrivere la situazione e nominare le parti del conflitto.

«Non c'è nessuna giustificazione per l'11 settembre», «o con noi o con i terroristi», e affermazioni simili, sostiene Butler, sono già indizio di un unilaterismo che a priori e arbitrariamente decide quali vite siano più degne di essere vissute, e quindi quali morti siano più degne di essere piante.

La disimmetria fra le vittime americane del crollo delle Twin Towers e le vittime irachene dell'esercito Usa (come di quelle palestinesi dell'esercito israeliano) è l'atteggiamento di fondo (affermato dai politici repubblicani - ma spesso anche democratici - e diffuso dai media), che ha giustificato agli occhi del pubblico la guerra in Afghanistan e in Iraq. Questa linea viene sviluppata da Butler particolarmente nel saggio *Detenzione infinita*, dedicato al paradossale e anomalo trattamento dei prigionieri di Guantanamo, detenuti a tempo indeterminato senza aver diritto a un processo e neppure alla contestazione di accuse specifiche, ma solo perché, ha sostenuto il consigliere

Newyorchesi in fuga, fotografia di Gulnara Samoilova dal libro «Here is New York» Valter Casini editore, 2002

Vite precarie
Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo
di Judith Butler a cura di Olivia Guaraldo
Meltemi
pagg. 190
euro 15,00

La rivendicazione di Antigone
di Judith Butler
Bollati Boringhieri
pagg. 116
euro 13

«O con noi o con i terroristi»: cosa si cela in questa frase? In un saggio Judith Butler, influente femminista ebrea americana, analizza la risposta del suo paese all'11 settembre. E usando la categoria cara a Lévinas diagnostica: gli Usa non riconoscono l'alterità. Così anziché elaborare il lutto hanno risposto con la violenza

Totalità e infinito
di Emmanuel Lévinas
Jaca Book
pagg. 315
euro 24

Altrimenti che essere
di Emmanuel Lévinas
Jaca Book
pagg. 272
euro 19,50

La scrittura e la differenza
di Jacques Derrida
Einaudi
pagg. 390
euro 28

del Dipartimento della Difesa Haynes, «sono persone pericolose».

La guerra si giustifica con la disimmetria tra le vittime delle Torri e gli afgani e gli iracheni vittime dell'invasione

Le ragioni più profonde di questa incapacità dell'immaginario statunitense a elaborare il lutto dell'11 settembre sono analizzate nel capitolo intitolato *Violenza, lutto, politica*. La perdita e la vulnerabilità, sostiene Butler, sono elementi costitutivi della nostra esperienza di esseri umani, di animali sociali. Esporci all'altro, in qualsiasi forma, comporta la possibilità di perdere una persona cara, o la possibilità che un'altra persona ci faccia del male. «Ciascuno di noi in parte è politicamente costituito dalla vulnerabilità sociale del proprio corpo - in quanto luogo del desiderio e della vulnerabilità fisica, luogo di una dimensione pubblica a un tem-

po esposta e assertiva. La perdita e la vulnerabilità sono conseguenze del nostro essere corpi socialmente costituiti, fragilmente uniti agli altri, a rischio di perderli, ed esposti agli altri, sempre a rischio di una violenza che da questa esposizione può derivare» (pag. 40).

La perdita, il dolore, il lutto, sono elementi costitutivi di noi stessi, del nostro percorso di autodefinizione e di autocostruzione. Possiamo cercare di elaborarli, non di negarli. Anche la dimensione politica è il luogo di una dipendenza reciproca (che contiene in sé il rischio della vulnerabilità e della perdita) che deve essere attentamente considerata. Le stesse rivendicazioni di libertà e di autonomia, che Butler non intende affatto abbandonare, devono

tener conto di questa dimensione intrecciata dei corpi. «Il corpo implica mortalità, vulnerabilità, azione: la pelle e la carne ci espongono allo sguardo degli altri, ma anche al contatto e alla violenza, e i corpi ci espongono al rischio di diventare agenti e strumenti di tutto ciò. Possiamo combattere per i diritti dei nostri corpi, ma gli stessi corpi per i quali combattiamo non sono quasi mai solo nostri. Il corpo ha una sua imprescindibile dimensione pubblica. Il mio corpo, socialmente strutturato nella sfera pubblica, è e non è mio» (pag. 46, corsivo mio).

Ma tutto ciò implica che non sia possibile trattare la morte, il lutto, la perdita e la vulnerabilità degli altri in modo diverso da quello con cui trattiamo la nostra. Ogni elaborazione del

lutto che costruisca una gerarchia di importanza tra le morti (e le vite) non può che condurre alla violenza. Questo è esattamente ciò che gli Stati Uniti hanno fatto, secondo Butler, dopo l'11 settembre. Erigendo monumenti alle vittime delle Twin Towers, considerando quelle vite spezzate degne di essere piante al contrario di altre, la nazione Usa ha creduto di entrare in lutto, ma in realtà lo ha rifiutato, perché non è stata in grado di concepire il proprio dolore come una parte del dolore universale. «Sostengo che una melanconia nazionale, intesa come lutto rifiutato, sopraggiunge a seguito della cancellazione, dalle rappresentazioni pubbliche, di nomi, immagini e storie di coloro che gli Stati Uniti hanno ucciso. Per contro, le perdite degli Stati Uniti so-

no consacrate negli obitori pubblici elevati a monumenti nazionali. La perdita di alcune vite è dolorosa. Quella di altre no. La differente ripartizione del dolore che decide quale soggetto merita, o meno, di essere compianto, opera in maniera tale da alimentare e sostenere certe concezioni esclusive relative alla definizione normativa di 'umano': quando una vita può dirsi 'vivibile' e una morte 'compatibile?'» (pp. 12/13).

Nel saggio finale, che ha lo stesso titolo del libro, Butler discute il concetto di «volto» secondo Lévinas. La sua intenzione dichiarata è di utilizzare questa nozione per «tracciare il profilo di una possibile etica ebraica della non-violenza». Il «volto» di Lévinas non è, naturalmente, il volto fisico, né una o più delle sue componenti, né delle sue funzioni. È piuttosto un'interrogazione radicale, di fronte a cui l'io si trova ogni volta che fa esperienza. E questa interrogazione è di natura eminentemente etica, perché è un appello al mio comportamento nei confronti dell'altro, alle azioni che potrei scegliere di fare o di non fare.

«Il volto», scrive Lévinas, «non è davanti a me, ma sopra di me; è l'altro davanti alla morte, che guarda e si espone alla morte. In secondo luogo, il volto è l'altro che mi chiede di non lasciarlo morire da solo, come se, nel far questo, diventassi complice della sua morte. Dunque, il volto mi dice: non uccidere» (qui citato, pag. 160). E questo appello del volto è così stringente (nella sua alterità infinita) da cambiare le mie priorità. Sempre Lévinas: «Nell'etica, il diritto dell'altro ad esistere ha la priorità sul mio, una priorità compendiata nel precetto etico: non uccidere, non mettere in pericolo la vita dell'altro».

E dunque nella precarietà della vita che Butler individua le radici di una non-violenza che non è affatto legata a una originaria condizione «pacifica» dell'uomo, ma che è il risultato di una condizione di conflitto, di «una costante tensione tra la paura di subire la violenza e l'angoscia di infliggerla» (pag. 165).

Se gli Stati Uniti hanno deciso di imbarcarsi in una guerra infinita, è anche perché, al di là di tutte le ragioni legate all'economia, alla politica, e alle ossessioni dei suoi leader, essi sono stati incapaci di rapportarsi al «volto» dell'altro, sono stati sordi a una visione realmente universale dell'essere umano, e per porre fine alla loro angoscia hanno deciso di infliggere morte, e di moltiplicare la violenza.

Mi sembra di grande interesse che una pensatrice femminista ed ebrea (che si è sempre espressa, nonostante tutte le pressioni, contro la politica del governo israeliano) voglia fondare una prospettiva non violenta non sulla rimozione o sul superamento irenico del conflitto, ma sulla sua coraggiosa accettazione, cercando di guidarlo verso esiti non distruttivi. I nuovi cittadini globali del mondo, pacifici, non violenti, insubordinati e non gerarchici, che sono impegnati in questi anni a determinare una sconfitta della politica Usa senza usare gli stessi strumenti di sopraffazione e di coercizione, hanno molto da imparare da lei.

Una prospettiva pacifista è possibile solo negando il conflitto? No, Butler lo dimostra: l'obiettivo è guidarlo verso esiti non distruttivi